

Una bella storia sospesa fra ironia e nostalgia



MARIO LENZI "O miei compagni - Una testimonianza"

Temi di cultura n. 5 (dicembre 2013), supplemento a "CN-Comune Notizie" n. 84-85 luglio-dicembre 2013, Comune di Livorno in collaborazione con Istoreco nella Provincia di Livorno, pp. 160, sip

Credevo che fosse un libro di memorie. Via via che le pagine scorrevano, mi sono invece reso conto di trovarmi davanti a un romanzo scritto in modo avvincente, seduttivo e brillante, in punta di penna, con una leggerezza che fa da contrappasso al tempo durissimo in cui si colloca l'intera narrazione. Mario Lenzi, autore di "O miei compagni" Una testimonianza dopo l'esperienza partigiana si dedicò al giornalismo. Fu vicedirettore di *Paese Sera*; direttore prima de *L'Ora*, poi de *Il Tirreno*, avviò così la prima tappa - si legge nella prefazione di Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno - "di un progetto editoriale di grandissimo valore, cioè la creazione, con Carlo Caracciolo, della catena dei diciotto giornali locali del gruppo Espresso".

Così l'Autore, scomparso nel 2011, racconta della vita sua e degli altri e del tempo del fascismo e della Liberazione e del contesto della sua città. Livorno ti accompagna durante tutta la lettura come una presenza amica e liberatoria, una zona franca della storia, della geografia e della fantasia, fin da quando, fra il Quattrocento e il Cinquecento, "rigettati dal mare, come fasciame di navi, giunsero anche torme di mori sfuggiti alle catene del bagno, marinai greci espulsi dalle liburne, armeni scampati ai turchi, pirati marocchini in pensione. E da tutte le parti del Mediterraneo, piovvero sbandati e galeotti, puttane e appestati, diseredati e avventurieri, debitori insolubili e trafficanti di spezie". Così, nello scorrere dei secoli, si formava e si forgiava una città particolare: "Al mio paese, uomini e donne nascevano con una feroce insofferenza per gli ordini e i divieti. Anche se minimi. Si ribellavano d'istinto e per dispetto, senza riflessione né calcolo".

Si avvia così il romanzo biografico. Anzi, *i* romanzi. Perché si scopre che sono due: il primo riguarda l'infanzia, in un succedersi allegro e fiabesco di ricordi, circostanze, *flashback*. Il secondo riguarda il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza, e si muove ad altro passo, passo di marcia, accompagnando i partigiani nello scenario devastato e devastante delle rappresaglie naziste e dei bombardamenti Alleati.

Ma, sempre e comunque, a partire da quel ribellarsi "d'istinto e per dispetto, senza riflessione né calcolo", che è la

cifra dei livornesi. Perché stupirsi, quindi, dell'irrisione e delle pasquinate dei bimbi della sua generazione nei confronti del maestro e del parroco? Questi "non ci insegnavano soltanto che i neri erano cannibali ma anche che la patria era immortale, il duce infallibile, il re sacro, al di sopra di ogni bisogno umano, come del resto tutta la famiglia reale, soprattutto i principini". Lo scrittore Mario Lenzi alterna così il gusto pungente, tutto labronico, dell'ironia alla descrizione dello stupore del bambino davanti al mondo e, forse, dell'adulto davanti ai suoi stessi ricordi d'infanzia: qualcosa di simile a quello che avviene in alcuni non dimenticati film di Fellini. Come quando il primo temporale, alla fine d'agosto, segnava il passaggio di stagione: "Il cielo era di gomma azzurra, così tesa da sembrare quasi bianco. Nelle campagne, le zolle arse si sgretolavano; e lungo le strade, sui platani polverosi, le cicale che sembravano fatte di terra secca, zittivano di colpo. Una nuvola nera, sempre la stessa tutti gli anni, saliva veloce dal mare. Allora, per tutto il paese, c'era un vocio, uno sbattere di porte...".

Così l'Io Narrante ci accompagna per mano nell'universo delle piccole e grandi cose dei bambini che diventano adolescenti e poi giovani, e si ritrovano in tanti, a cominciare da Mario, a combattere nelle brigate partigiane, ciascuno con la sua storia, un po' per scelta, un po' per destino, un po' per formazione: ancora a scuola, in tre decisero di "fondare un partito dove tutte le idee potevano essere espresse; e questa caratteristica doveva essere fissata nello statuto"; poi confidarono "in gran segreto" all'amato professor Mazzantini l'audace progetto; «il professore si mise a ridere. "Esiste già - ci disse - Si chiama *democrazia*"».

E nelle pagine si assiste al cambio di passo: arriva il tempo della lotta armata e della vita partigiana. C'è una modifica del programma, e si va al Terzo Distaccamento, comandato dal Tenente Rosso: «"Signor tenente - gli dissi - noi siamo diciotto, tutti armati coi moschetti". "Tenente sì. Signore no" rispose». E poi, via via, l'abisso che si squaderna davanti: le raffiche di mitra, le fucilazioni, i massacri: "A Niccioleta rimasero 51 vedove e 118 orfani". Il tempo dell'orrore e della pietà: "Nell'aia di un'altra casa colonica arrivò un autocarro pieno di tedeschi, tre di loro erano feriti, uno gravemente al ventre, un altro aveva una scheggia in testa e uno ancora una gamba maciullata. Le donne erano impaurite ma dettero a tutti un bicchiere di vino, gli fecero anche il caffè con la cicoria. (...) Il vecchio mezzadro gli disse che oramai per loro era finita, era meglio che si arrendessero a lui che era il capofamiglia e aveva l'età di loro padre". E così fecero.

E, ancora, le battaglie, i morti e i feriti, fino ai giorni della Liberazione, quando gli Alleati sono pronti a bombardare dal mare la città della Torre. Una Torre di cui Mario coglie un arcano, una magia: "Era diventata una testimonianza dell'equilibrio sempre incerto che l'uomo conquista dentro se stesso e sulle forze della natura. Ora la vedevo come un annuncio di serenità e di armonia contro l'universo contorto e disgregato della guerra".

E così si conclude il romanzo, mentre, davanti alle batterie schierate sul mare contro la città, il tempo passava: "Mi chiedevo: sarà abbattuta o no la Torre di Pisa?".

In appendice Mario Tredici, assessore alle Culture del Co-

mune di Livorno, cita una lettera che gli giunse a firma di Mario Lenzi accompagnando una copia del volume, che è stato pubblicato postumo. Nella lettera Mario scrive che “in realtà il libro disegna il passaggio dalla favola povera dell’adolescenza alla realtà della giovinezza, per quanto cruda fosse in quegli anni”. Fino alla frase conclusiva (“Mi chiedevo: sarà abbattuta o no la Torre di Pisa?”), inquietante nella forma – un interrogativo – e nella sostanza – il possibile abbattimento della Torre.

Nel *post scriptum per i nipoti* Mario scrive “Ma spesso mi chiedo se sono proprio certo che in quel lontano giorno del ’44 sia veramente arrivato il contrordine del comando della Quinta Armata e che la Torre di Pisa non sia stata abbattuta”. Una triste e sarcastica metafora sul tempo in cui viviamo che fa da contrappunto alle illusioni, delusioni e speranze di quegli anni tremendi della guerra e della catarsi della Liberazione.

Il libro mi è stato donato dai compagni dell’ANPI di Livorno al termine di una bella iniziativa, promossa assieme al Comune, il 25 aprile. Mi sono così trovato fra le mani un oggetto prezioso, delicatissimo e appassionante, dove un uso raro e sapiente della lingua si alterna e si aggiunge a riflessioni profonde e si alleggerisce sulle ali di una scanzonata ironia e di una nostalgia sospesa e costante. Questo libro, meritoriamente edito dal Comune di Livorno in collaborazione con l’Istoreco, non va perso; val la pena leggere e rileggere le sue pagine, anche per disintossicarsi dai fumi velenosi in cui siamo immersi.

Gianfranco Pagliarulo

Quei dodici certosini fucilati



LUIGI ACCATTOLI
“La strage di Farneta”
 Rubbettino (2013),
 pp.144, Euro 12,00

È la storia sconosciuta dei dodici certosini fucilati dai tedeschi nel 1944, com’è riportato nel sottotitolo.

Luigi Accattoli scrive nella premessa che, in queste pagine, racconta un fatto

primario della reazione italiana all’occupazione tedesca e, forse, il più corposo dal punto di vista cristiano.

I monaci avevano nascosto nel monastero della Certosa di Farneta (Lucca) un centinaio di ricercati dai nazifascisti: perseguitati politici, partigiani ed ebrei. Fatti prigionieri dalle SS, nella notte tra l’1 e il 2 settembre 1944, condotti prigionieri a Nocchi di Camaione e, poi, a Massa, furono uccisi a piccoli gruppi e in diversi luoghi, tra il 7 e il 10 di quel mese, insieme a trentadue persone che erano state accolte nella Certosa: in parte perché ritenuti colpevoli di resistenza all’occupante, alla pari dei monaci; in parte “selezionati” per fare numero in operazioni di rappresaglia,

insieme a decine di altri rastrellati in quelle giornate di ritirata delle truppe tedesche.

Per Accattoli, straordinari aspetti simbolici arricchiscono la vicenda: i dodici vengono da sei Nazioni, hanno età diverse, portano con loro esperienze singolari. Tre sono di lingua tedesca (ciò non servì a salvarli); uno era stato vescovo in Venezuela (ne era stato scacciato da un dittatore e i nazisti lo consideravano una “spia americana”); un altro era spagnolo e, in patria, otto anni prima, si era avventurosamente salvato da un analogo assalto alla Certosa di Montalegre, da parte dei “rossi”.

I nomi dei dodici certosini sono elencati nel libro, nell’ordine in cui furono fucilati. I primi due il 7 settembre 1944, sulle pendici di Montemagno: Martino Binz, sacerdote, svizzero di lingua tedesca, e priore della comunità dal 1940; Bernardo Montes de Oca: era stato vescovo di Valencia (Venezuela), ma è solo un novizio. È l’unico dei dodici a non essere sepolto nella Certosa: i suoi resti, riconosciuti solo nel febbraio 1947 dai frammenti del breviarario ritrovati nel luogo della fucilazione, sono stati portati in Venezuela e sepolti nella cattedrale di Valencia. È anche l’unico ad avere avuto fin d’allora onoranze di martire, prima a Lucca, poi a Roma e, infine, in patria.

Tra gli altri dieci certosini fucilati, spicca la figura di Gabriele Maria Costa, sacerdote, “procuratore” della Certosa dal 1942. È l’unico tra i confratelli a sapere tutto dell’opera di accoglienza dei ricercati e ad avere la piena percezione del rischio che ciò comporta; il “procuratore”, infatti, è l’economista della Certosa, il responsabile delle attività dei “fratelli” laici che conducono i lavori agricoli e artigianali del monastero, il gestore delle proprietà della comunità al di fuori del muro di cinta; l’unico a curare le relazioni con l’esterno, comprese – nel suo caso – quelle necessarie al soccorso prestato agli ebrei e ai perseguitati. Per questi impegni, più volte, nei mesi dell’occupazione tedesca, era uscito dalla Certosa in abiti borghesi, per non esporre la comunità monastica ai rischi che correva.

Sue sono le parole che, confidate durante la prigionia ai monaci sopravvissuti, esprimono una perfetta consapevolezza della situazione: “Se veniamo uccisi voi dite che è stato a causa della carità”.

Per l’accoglienza degli ebrei è in contatto con Giorgio Nissim. È amico di Gino Bartali, attivo anche lui nell’opera di salvataggio degli ebrei. Durante il periodo trascorso nella Certosa di Firenze (1929-1933) conobbe Giorgio La Pira, di cui fu confessore e che scrisse la prefazione della biografia di San Bruno, pubblicata da padre Costa con lo pseudonimo di A. Mariani, non essendo permesso ai certosini di apparire come autori di pubblicazioni. L’intelligenza collettiva, scrive ancora Accattoli, in relazione ai fatti di Farneta, ha trovato un’espressione compiuta nella motivazione della medaglia al merito civile, assegnata dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel 2011: “Comunità conventuale sempre occupata nel soccorso dei più deboli, durante l’ultimo conflitto mondiale, con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile, si prodigava offrendo aiuto ai perseguitati, agli ebrei e a quanti sfuggivano ai rastrellamenti. Subiva la feroce rappresaglia da parte dei soldati tedeschi che pure aveva accolto, sacrificando la vita di numerosi suoi Certosini, separati dai confratelli, deportati

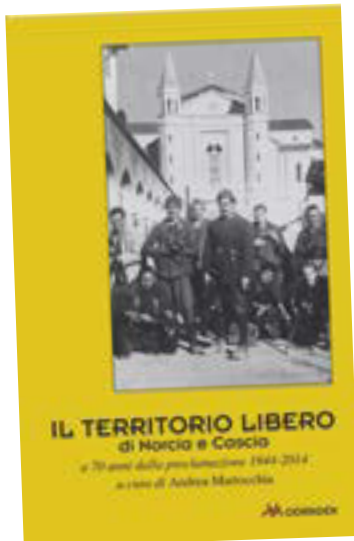
e dispersi. Nobile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà”.

La riservatezza dei Certosini sull'accaduto ha impedito che questa tragica storia fosse conosciuta dal grande pubblico. Luigi Accattoli ha ottenuto dall'Ordine Certosino l'autorizzazione a pubblicare un documento riservato e, fino a oggi, inedito: la “Relazione sul martirio dei monaci di Farneta, uccisi dai tedeschi nel settembre del 1944, redatta da un monaco certosino nel 1999, su richiesta della Pontificia Commissione per la Commemorazione dei Testimoni della Fede del secolo XX, che si tenne al Colosseo, domenica 7 maggio 2000, nell'ambito del Grande Giubileo dell'anno Duemila”. Accattoli ha raccolto anche le testimonianze dirette degli ultimi protagonisti dei fatti.

Luigi Accattoli, giornalista del “Corriere della Sera” dal 1981; dal 1975 al 1981 ha lavorato a “la Repubblica”.

M.D.V.

Territori liberi: Norcia e Cascia



ANDREA MARTOCCHIA

(a cura di) ⁽¹⁾

**“Il territorio libero
di Norcia e Cascia -
a 70 anni dalla procla-
mazione 1944-2014”**

prefazione di

Francesco Innamorati ⁽²⁾

introduzione di

Costantino Di Sante ⁽³⁾

Edizioni Odradek (2014),

pp.125, Euro 16,00

Illustrato con
numerose immagini

«Con la liberazione di Norcia, Leonessa, Poggiobustone, Albaneto, e rispettive frazioni dell'Alta Val Nerina, la Brigata garibaldina A. Gramsci ha liberato circa 1.000 Kmq. di territorio, migliaia e migliaia di lavoratori sono stati liberati dalla schiavitù nazifascista. Questo Comando, mentre invita tutti i cittadini a collaborare con i Partigiani per le necessità delle popolazioni locali, rende noto che da oggi, 16 marzo 1944, il territorio di Leonessa e San Pancrazio, in zona di Narni, con i limiti Rivodutri, Poggiobustone, Albaneto, Castiglioni di Arrone è considerato staccato da Rieti, Terni e Perugia, città ancora dominate dai nazifascisti ed è unito al territorio di Cascia, Norcia, Monteleone dell'Alta Val Nerina; per conseguenza la Brigata garibaldina A. Gramsci, unica autorità esistente in detto territorio che degnamente rappresenta la nuova Italia democratica, assume la responsabilità di fronte ai cittadini militarmente, politicamente e amministrativamente. I cittadini, per le loro necessità, sono invitati a rivolgersi ai rispettivi Comuni e al Comando della Brigata sito all'Albergo Italia di Cascia.»

Questo il Proclama del Comando della Brigata “Gramsci”, di cui erano commissario politico Alfredo Filippini “Pa-

squale” e comandante Svetozar Laković “Toso”, affisso esattamente 70 anni fa in 200 copie nelle diverse località umbre e laziali liberate.

Nel 1975, nell'ambito delle celebrazioni per il Trentennale della Liberazione in Umbria, si tenne a Norcia una tavola rotonda su quei fatti. Ne è rimasto solo un dattiloscritto, che significativamente riporta la seguente nota: “Il testo degli interventi, non rivisto dagli autori, è stato trascritto cercando di alterare il meno possibile il ‘parlato’. Consapevoli delle carenze di questo ciclostilato, consideriamo comunque utile presentarlo per fornire una prima documentazione, costituita da testimonianze, su una parte rilevante della storia locale riguardante la Resistenza”.

La questione, a ben vedere, è sconvolgente. Nel 1975, trenta anni dopo i fatti, ancora non esisteva alcuno studio su quella che è stata a tutti gli effetti la prima “Zona Libera” della Resistenza italiana; alla tavola rotonda non seguì una pubblicazione degli Atti; altri quaranta anni sono passati, e tuttora non esistono studi sistematici né sull'episodio della “Zona Libera”, né sulla più generale vicenda della formazione partigiana che ne fu protagonista: la Brigata “Gramsci” dell'Umbria.

L'anniversario che cade quest'anno – il settantesimo – non poteva passare senza che venisse lasciato un segno, che è al contempo un segnale di allarme per gli storici professionisti.

La rilettura degli interventi della Tavola Rotonda, tenuta nel 1975 a Norcia, dedicata a quella che è stata a tutti gli effetti la prima “Zona Libera” della Resistenza italiana, non è solamente un duro esercizio di verifica dello stato della storiografia, nazionale e locale. Essa si rivela anche di grande interesse per le questioni molto attuali che vengono poste; questioni di natura sociale e politica che rappresentavano nodi irrisolti allora, e neanche in seguito sono state sciolte.

Si tratta della scomparsa di quell'Italia rurale che aveva rappresentato il retroterra indispensabile della mobilitazione partigiana; si lamenta la crisi non solo del movimento per una trasformazione sociale radicale, di cui erano stati protagonisti i partigiani delle correnti socialista e comunista, ma anche del più generale processo di democratizzazione del nostro paese; si constata la emarginazione ed irrilevanza politica dei partigiani ex combattenti sulla scena politica dell'Italia repubblicana.

La componente sociale borghese e intellettuale, nei fatti qui narrati, fu secondaria. È noto d'altronde come la guerra inverta il rapporto città-campagna... e come, nel nostro paese, la fine della guerra abbia frettolosamente ristabilito il rapporto “gerarchico” e di egemonia culturale nei vecchi termini – per molte cause, dall'industrializzazione alla emigrazione, tutte risultanti in una urbanizzazione squilibrata.

La “Zona Libera” ed il movimento partigiano in Valnerina e aree limitrofe avevano rappresentato una inedita esperienza sociale di unione nella lotta tra la componente operaia ternana e la componente contadina e montanara. Tale esperienza fu drasticamente interrotta subito dopo la Liberazione: da una parte gli operai della città, sotto l'egemonia del PCI, dall'altra le popolazioni della valle e delle montagne, “recuperate” dalla Balena Bianca; una separazione significativamente sottolineata anche dalla non scontata demarcazione amministrativa tra le due province, rispettivamente di Terni e Perugia.

Però la vicenda della Brigata "Gramsci" non solo non può essere semplicisticamente definita "ternana" o "perugina", ma non è nemmeno una vicenda solo "umbra": la zona delle operazioni si estese infatti nelle Marche, fin sui Sibillini, e nel Reatino, quasi fino all'Abruzzo (Posta, *Accumoli: la Via Salaria come la Via Flaminia fu asse strategico dell'azione militare dei partigiani*). L'area liberata rispecchiava quindi, nella sua estensione, la conformazione geografica reale, la (in)accessibilità effettiva dei luoghi, meglio che non i confini amministrativi provinciali. Tra le specificità della "Zona Libera" alcune vanno insomma declinate in termini eminentemente geografici, perché la Storia, in effetti, è anche geografia.

A.M.

Per informazioni e ordini: odradek@odradek.it oppure partigiani7maggio@tiscali.it

(1) Co-autore del volume "I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana" - <http://www.partigianijugoslavi.it>

(2) Partigiano e volontario del Gruppo di Combattimento Cremona, c.g.v.m. Già Presidente della Consulta Regionale per le celebrazioni del trentennale della Resistenza, attualmente Presidente del Comitato Provinciale ANPI di Perugia

(3) Direttore dell'Istituto storico provinciale di Pesaro-Urbino

Il campione ucciso alle Ardeatine



VALERIO PICCIONI
"Manlio Gelsomini.
Campione partigiano"
 Ed. Gruppo Abele (2014),
 pp.174, Euro 14,00

In queste pagine, il giornalista Valerio Piccioni ha ricostruito la drammatica storia di un medico, campione di atletica (si allenava tutti i giorni alla Farnesina, a Roma, e correva i cento metri in undici secondi netti) che decise con coraggio

di aderire alla Resistenza, finendo torturato in via Tasso e ucciso nelle Fosse Ardeatine. Si chiamava Manlio Gelsomini. Era nato a Roma il 9 novembre 1907.

In sua memoria sono dedicate a Roma quattro lapidi. Quella della sua ultima abitazione, in via Venezia 18; al Policlinico Umberto I, dove lavorava, al primo piano vicino alla Biblioteca (oltre al suo nome c'è pure quello del dottore Luigi Pierantoni, altro medico ucciso alle Fosse Ardeatine); in piazza dell'Immacolata 27, sul muro dell'edificio del suo studio medico; e, infine, in via Re Tancredi 6, dietro piazza Bologna, dove il nome di Gelsomini è accostato – nella comune militanza nell'Unione Sindacale del Lavoro – a quello di Mario Tapparelli (che viveva nell'edificio), Franco Saverio Sardone, Arturo D'Aspro, Alberto Giacchini e Giovanni Senesi.

Con decreto luogotenenziale, il 12 ottobre 1945, gli è stata conferita la medaglia d'oro al valore militare, alla memoria, con questa motivazione: "Fu tra i primi ad organizzare un movimento di resistenza armata, nella zona dell'Alto Lazio... con fermezza d'animo, con l'ascendente personale e generoso sprezzo della vita, durante i giorni del terrore nazifascista, fu di luminoso esempio ai propri dipendenti, donando fiducia ai timorosi e accrescendo audacia ai forti...".

Ufficiale medico, dopo l'8 settembre, partecipò ai combattimenti di Porta San Paolo, quando – all'indomani dell'Armistizio fra l'Italia e gli Alleati – l'esercito tedesco si impadronì di Roma. Aderì, poi, al fronte militare clandestino, organizzando gli sbandati a nord di Roma (Concentramento di "Monte Soratte"), con il soprannome di "Ruggero Fiamma". Partecipò ad azioni contro i tedeschi, continuando a svolgere l'attività di medico. Una spia lo fece catturare, mentre andava ad assistere un ferito. Un infiltrato che faceva il doppio gioco, in continuo contatto con i partigiani, ma al soldo dei tedeschi: un romano, sedicente produttore cinematografico a Londra; ricercato a Parigi, per una truffa, ai danni di una ricca signora milanese. Una storia, quella di Gelsomini, fra imboscate notturne e proclami. Fino ai sogni e agli incubi di via Tasso, in un diario, compilato "tragicamente", scritto da chi sente l'avvicinarsi della fine: il 24 marzo 1944.

Nella presentazione del libro è messa in evidenza la densa narrazione (pagina dopo pagina) e la documentata e minuziosa ricerca dei dati e dei fatti, in cui si rincorrono passato e presente, i ricordi e la vita reale, le ricostruzioni storiche e le ipotesi. Il percorso personale e politico di un giovane, di un professionista colto – altruista e atleta – che, come altri della sua generazione, la vita, le circostanze e gli ideali trasformarono in eroe.

M.D.V.

E Santecchia racconta... Accattivante



ENO SANTECCHIA
"Scrivere di guerra
pensare alla pace –
Storie e racconti"
 Edizioni Simple
 (Macerata), 2014,
 pp. 210, Euro 18,00

Finalmente non un *altro* libro sulla Resistenza, ma *oltre* quella più significativa quanto memorabile vicenda. Appena duecento pagine, con il pregio non comune della leggerezza una scrittura accattivante

che invoglia a leggere tutto d'un fiato.

Non è facile riassumere qualità (molte) e limiti (pochi e giustificabili) di questo libretto presentato in un'edizione

gradevole al lettore, volutamente destinato a tutti. Partiamo dunque dalle dichiarazioni d'intenti dello stesso Autore.

Sono concentrate in tre elementi: titolo, introduzione, pagina d'intenti. Eno Santecchia si dichiara, come ha sempre dimostrato di essere, "appassionato di cose storiche". Questo gli garantisce uno stile affabulatorio efficace, diretto, trasparente. La trasparenza deriva proprio da ciò che chi scrive indica come fine: "un'onesta ricerca della verità, in totale buona fede e sincerità di cuore".

Non dimenticando tuttavia di precisare che: "la verità assoluta è impossibile da raggiungere". Quello che può apparire come un concetto scontato, qui si traduce in un metodo, un criterio comunicativo. Per questo, la filigrana dell'intero scritto rimane costante, coerente, per una sorta di vocazione, un patto che lega il narratore al lettore-ascoltatore dalla prima all'ultima pagina.

In secondo luogo, va ricordata la materia del libro, che non è solo la Resistenza ma ben più e oltre. Il titolo, non casualmente, vi allude con un sottotitolo che lo esplicita. La Storia è fatta irrevocabilmente di infinite storie-cellule, respira e vive di esse, né può prescindere dagli umani, anzi. Si spiega attraverso loro e non viceversa.

Se ci soffermiamo sulla Resistenza e gli eventi che ne rappresentano il contesto storico (fascismo, guerra, antifascismo, guerra civile e quant'altro), ci troviamo di fronte a un fenomeno di enorme complessità. Vi si sono intrecciati filoni ideologici, politici, culturali, patriottici eterogenei, militari, ancor oggi non sempre di facile lettura. Ma, altrettanto incessantemente, con gli ideali e i sacrifici, si sono moltiplicati episodi di feroce contrapposizione, odi non ancora del tutto sopiti, risentimenti che non passano. Anche in questo caso – come è spesso accaduto in molti sedicenti libri di storia relativi a quel periodo – la tentazione è stata quella di privilegiare la categoria della violenza, della contesa, della disumanità. Uno degli effetti è stato contrapporvi specularmente altre storie di ferocia, fino ad azzerare i conti, a omologare tutto all'insegna del "ma anche loro...". Santecchia ha voluto sottrarsi a questo gioco sul massacro, e non soltanto per alleggerire testimonianze già di per sé cupe, tragicamente indelebili.

In questo, forse inconsapevolmente ma senza equivoci, ha seguito la lezione di Italo Calvino che Claudio Pavone ha teorizzato nel suo ormai classico e mai abbastanza raccomandato a certi "storici di parrocchia", *"Una guerra civile"*, sottotitolo *"Saggio storico sulla moralità della Resistenza"*. Ripartiamo dunque da Calvino.

Nel suo romanzo oggi un po' trascurato: *"Il sentiero dei nidi di ragno"*, c'è una pagina in proposito, che andrebbe letta e meditata. È un dialogo fra due partigiani il commissario Kim e il comandante Ferriera. La ferocia della e nella Resistenza, con tutto ciò che l'ha preparata, accompagnata e superata, spiega lucidamente Kim, trova un senso, una distinzione tra le parti, ben oltre il suo desolante presente, solo se si hanno di mira gli obiettivi finali. Sono gli stessi che caratterizzano ogni guerra, rivoluzione, passaggio violento, non di rado disumanizzante, della Storia umana.

Tenere d'occhio gli obiettivi della Resistenza (come fecero i veri resistenti e non i vincitori dell'ultimo giorno, sempre pronti a salire su ogni carro o poltrona a fine partita),

forse non assolve, ma certo aiuta a non esaurire ogni gesto nella sua singola ingiustificabilità. Al di là delle faziosità, partigianerie, pretestuosità o ambiguità restano di quell'esperienza le finalità diverse come altrettanti impegni da onorare: giustizia, libertà, pace, uguaglianza. Questa che potrebbe sembrare una digressione fin troppo ampia, è in molti la decodificazione a nostro avviso più aderente che si può fare del lavoro di Eno Santecchia.

Solo così "tout se tient" nei suoi capitoli, nelle voci dei testimoni, nelle notizie che corredano in nota i racconti, dimostrando oltretutto una cura nel completarli per quanto possibile, supportarli con riferimenti oggettivi, verificabili. Tutto questo e molto altro, finisce per fornire attenuanti anche a difetti connessi alle ambiguità, ai confini non chiari tra racconto orale, che si misura nello spazio-tempo instabile del ricordo, con i suoi rischi di imprecisione, soggettività, portata emotiva, rispetto all'indagine documentaria, le prove, i riscontri di fonti, dati, informazioni. Ma, è ciò va a suo merito, Santecchia non elude il problema, né vanta fini di obiettività, che non è certo semplice equiparazione di fonti a livelli qualitativamente diversi. Né sbandiera pretese di "scientificità", pur impegnandosi, ove possibile, a raccogliere informazioni utili al racconto.

In definitiva un'opera lodevole per scorrevolezza, agilità nel costruito, padronanza degli spazi favorita dalla sua appartenenza geografica, dalla familiarità con le proprie radici, luoghi, persone, e mai personaggi, storie che fanno parte comunque della sua, di ciascuno di noi. Eno Santecchia, come in ogni cosa che scrive, racconta di sé, ci mette faccia e passione genuina, ponendo in gioco innanzitutto se stesso e il suo mondo, condividendolo con il lettore.

In un libro che si occupa di esistenza e non solo, una dote rara da non sprecare. Si chiama umiltà e non passa mai di moda. Per storici e no. Proprio come i valori della Resistenza, per i quali i suoi protagonisti più autentici scelsero di impegnarsi, spesso sacrificandosi fino in fondo.

Enzo Calcaterra



**Alcuni vorrebbero cancellare
la Resistenza dalla storia,
o contestarne il valore
e i principi.
O anche affossare
le sue conquiste democratiche**

Visitate il sito dell'ANPI

www.anpi.it